

## Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

### Canto XXXII

**Paradiso terrestre. La processione torna indietro. Arresto di fronte ad un'altissima pianta. Il grifone vi lega il carro. Sonno e risveglio di Dante. Scompare il grifone. Vicende del carro.**

*“Tant’eran li occhi miei fissi e attenti/ a disbramarsi la decenne sete/ che li altri sensi m’eran tutti spenti”*, la solita efficacia espressiva e la nota dottrina dei sensi: quando uno di essi è intensamente preso dal suo oggetto proprio, gli altri sono inattivi; qui è il senso della vista a saziarsi della visione di Beatrice a dieci anni dalla sua morte; altrove così aveva esposto il tema: *“quando per dilettanze o ver per doglie,/ che alcuna nostra virtù comprenda,/ l’anima ad essa si raccoglie,/ par ch’a nulla potenza più intenda”*; e dunque *“così lo santo riso/ a sé traéli con l’antica rete!”*.

E solo *“per forza”* una delle tre donne ha potuto distoglierlo, *“troppo fiso!”*, dice, troppo oltre il potere di occhi mortali; infatti Dante rimane abbagliato dal fulgore di quegli occhi, così come quando si fissa il sole; li distoglie, e riprende a vederli; e torna a guardare, non più Beatrice, ma lì intorno e la sua vista si riabituava così *“al poco”*. Si accorge quindi che la processione si muove a ritroso, girando sulla sua destra *“e tornarsi/ col sole e con le sette fiamme al volto”*, da ponente verso oriente, essendo ancora mattino. Il movimento del carro è lento, quale esercito assediante che cauto si muove a forma di testuggine, *“per salvarsi”* dal getto di proiettili o d’altro da parte degli assediati, con l’avanguardia che protegge l’insegna, *“col segno”*, qui il carro; man mano seguono gli altri in fila ordinata. Precedono i ventiquattro, poi i quattro, quindi il timone aggiogato al grifone, lento *“sì, che però nulla penna crollonne”*. Ricompare *“la bella donna”* che, insieme a Dante e a Stazio, segue il carro che fa perno sulla sua destra per girare su se stesso, *“la rota/ che fé l’orbita sua con minor arco”*. Domina il silenzio in quella foresta, deserta a causa di Eva che prestò fede al serpente; sulle note di *“un’angelica”* tuba, sfila la processione; percorso un tratto quanto tre lanci di frecce, *“Beatrice scese”*. All’unisono si leva un mormorio *“Adamo”* e tutti si dispongono in cerchio attorno a *“una pianta dispogliata/ di foglie e d’altra fronda in ciascun ramo”*, ma altissima e tale che quanto più si eleva tanto più si allarga, al grido *“Beato se’, grifon, che non discindi/ col becco d’esto legno dolce al gusto,/ poscia che mal si torce il ventre quindi”*, beato te che non assaggi di quel frutto dapprima dolce al palato, ma poi veleno. E il grifone: *“sì si conserva il seme d’ogne giusto”*; *“l’animal binato”* riscatta così il morso di Adamo. Poi con il becco trascina il carro *“al piè de la vedova frasca, e quel di lei a lei lasciò legato”*; il polittoto, *di lei a lei*, a significare che timone e carro sono dello stesso legno di quell’albero spoglio. Ed ecco il prodigio, *“s’innovò la pianta,/ che prima avea le ramora sì sole”*, per divenire tali *“che turgide fansi”*, e colorate al sole di primavera *“e poi si rinovella/ di suo color ciascuna”* prima del sole di maggio; *“un inno che quella gente allor cantaro”* accompagna il prodigio, ma Dante non ne comprende il senso, *“né la nota sofferse tutta quanta”*, poiché è preso da un profondo sonno: per darcene un’idea, egli ricorre al mito di Argo che si addormentò al canto degli amori di Pan e di Siringa, sonno che gli costò la vita; e, aggiunge, se fossi un pittore *“disegnerei com’io m’addormentai”*, ma ognuno se lo dipinga come meglio crede, *“però trascorro a quando mi svegliai”*. Si rimane un po’ sospesi, ci sfuggono il tenore dell’inno e le motivazioni di un tal sonno prima del meriggio; Adamo, assente, è solo rievocato!

Indi *“surgi: che fai”*, gli grida *“la bella donna”*; ed egli, ancora come in trance, a guisa dei tre apostoli alla trasfigurazione di Cristo sul Tabor, con Mosè ed Elia, può solo dire *“ov’è Beatrice?”*, e la donna *“vedi lei sotto la fronda/ nova sedere in su la sua radice”*, e lo invita a guardare anche *“la compagnia che la circonda”*: quelli che rimangono, poiché *“li altri dopo ‘l grifon sen vanno suso/ con più dolce canzone e più profonda”*. Questo paradiso terrestre è una *“foresta di simboli”*, a cominciare dall’inno che Dante non comprende, e lasciato lì a metà. Dante non attende ad altro, si fissa su Beatrice, *“però che già ne li occhi m’era/ quella ch’ad altro intender m’avea chiuso”*, come già ci aveva detto in apertura di canto.

Beatrice ora è sola e siede sulla nuda terra, “*come guardia lasciata lì del plaustro*”, a guardia di quel carro che “*la biforme fiera*” ha legato all’albero. Non mancano ripetizioni in questo canto, come ad imprimerci nella mente che quella fiera altri non è che Cristo, a reggere il timone di quel carro che si rivela essere la Chiesa. A circondare Beatrice sono rimaste “*le sette ninfe*”, metafora di quelle virtù, cardinali e teologali, non soggette al soffiare dei venti, alle perturbazioni atmosferiche, salde per loro stessa natura, e tali da rendere solide le fondamenta della casa costruita sulla roccia, su di esse appunto, di evangelica memoria, ferme per quanto soffino venti “*d’Aquilone e d’Austro*”.

È Beatrice a prendere la parola, rivolta a Dante: “*qui sarai tu poco tempo silvano;/ e sarai meco senza fine cive/ di quella Roma onde Cristo è romano*”, a sottolineare la centralità di Roma cristiana, sede del papato, lo stesso Cristo ne ha preso la cittadinanza. L’affermazione è in posizione strategica, proprio perché in prossimità della denuncia della decadenza e della corruzione di quella Sede o, meglio, Curia. Acquista pertanto insolito rilievo la missione che Beatrice affida a Dante “*però, in pro del mondo che mal vive,/ al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,/ ritornato di là, fa che tu scrivi*”; missione che è un severo monito a chi lì siede; ben presto Beatrice confermerà tale missione a Dante, in questo stesso luogo; missione che nel Paradiso poi gli verrà di nuovo conferita, in successione, da Cacciaguada, da S. Pietro e, ancora, da Beatrice.

Il momento è solenne e Dante si concentra a ben vedere, “*la mente e li occhi ov’ella volle diedi*”: sono quattro i terribili scenari che si succedono, carichi di forte valenza simbolica; e tutti a designare forze ostili alla Chiesa, ora esterne ora interne, qui esposte in posizione chiastica.

Dapprima, come folgore, dal confine più remoto del cielo, Dante vede “*calar l’uccel di Giove/ per l’alber giù, rompendo de la scorza, non che d’i fiori e de le foglie nove*”, fiori e foglie recenti che stanno ad indicare i primi cristiani appena convertiti dalla predicazione apostolica, sui quali si abbatte la persecuzione degli imperatori romani, “*l’uccel di Giove*”, l’aquila imperiale; “*e ferì ‘l carro di tutta sua forza*”: è l’immagine tramandata al Medioevo di una persecuzione forsennata tale da piegare la chiesa primitiva, quale “*nave in fortuna*”, la nave di Pietro, il pescatore, che nel pieno del fortunale è “*vinta da l’onda, or da poggia, or da orza*”, e sbanda ora da un lato ora dall’altro.

“*Poscia vidi avventarsi ne la cuna del triūnfal veiculo una volpe/ che d’ogne pasto buon pareva digiuna*”; laddove nel “*pasto buon*” è da ravvisare la sana dottrina, quindi questa volpe raffigura le eresie dottrinali, trinitarie e cristologiche, che nei primi cinque secoli hanno dilaniato la Chiesa; per questo Beatrice in persona, la sana teologia, “*riprendendo lei di laide colpe,/ la donna mia la volse in tanta futa*”, in veloce fuga.

“*Poscia per indi ond’era pria venuta,/ l’aguglia vidi scender giù ne l’arca/ del carro e lasciar lei di sè pennuta*”; ancora l’aquila, ma questa volta non quale nemico esterno, come nel primo caso, ma interno, come già il secondo evento, per quelle penne che sono state lasciate lì; la conferma scende dal cielo come voce “*qual esce di cuor che si rammarca*” e grida “*o navicella mia, com’ mal se’ carca!*” Si tratta della accettazione della cosiddetta “*donazione di Costantino*”.

“*Poi parve a me che la terra s’aprisse/ tr’ambo le ruote*”, ancora un nemico esterno raffigurato dalla visione apocalittica del drago che esce dalla terra che si è aperta fra le due ruote del carro, e conficca la coda attraverso il carro e, andandosene, se ne porta una parte, mentre l’altra si ricopre di gramigna, favorita “*da la piuma*” della “*donazione*”: su questo resto del carro, così trasformato in men che non si dica, spuntano tre teste, una su ciascun lato, e tre sul timone, queste a guisa di corna di bue; ai lati invece con un sol corno e “*sicura... seder sovresso una puttana sciolta/ m’apparve*”, provocante, e un gigante “*di costa a lei dritto*” e “*basciavansi insieme*”. “*Ma perché l’occhio cupido e vagante a me rivolse, quel feroce drudo/ la flagellò dal capo infin le piante*”. Dopo di che, in preda all’ira, il gigante “*disciolse il mostro*”, il carro mostruoso, e lo trascina nella foresta che fa da schermo a Dante, fra sè, la puttana e il carro. E qui indubbiamente sono raffigurati il re di Francia e la cattività avignonese. Dunque più drammatica e potente questa scena apocalittica e, in fondo, oggetto più diretto della missione di Dante, in quanto a lui coeva. Il linguaggio è forte, lo scenario impressionante, i simboli storicamente ben delineati e connotati, sì che non faticiamo ad individuarne le figure: il drago è Satana, il gigante è Filippo il Bello, re di Francia, che trascina il carro mostruoso, la Curia, ad Avignone, nuova sede papale; la meretrice è la Curia Romana; Dante, oggetto de “*l’occhio cupido e vagante*” della “*puttana sciolta*”, rappresenta, forse, il popolo cristiano. Siamo certo in un contesto di forte degradazione spirituale: fra passato, presente e futuro.